

L'attività "terroristica" della setta, tra il 1865 e il 1871, ebbe grande risonanza nel clamoroso processo che venne istruito in città nel 1874



Da sinistra, Antonio Monghini, Emilio Ghezzeo e (ultimo a destra) Sebastiano Fusconi, le prime vittime, "soltanto" ferite dalla setta degli accoltellatori; al centro (secondo da destra), Giovanni Resta, il "delatore" sulle cui confessioni si basò il processo alla setta degli accoltellatori (Immagini tratte dalla Storia illustrata di Ravenna)

Unità d'Italia. Nel 150esimo anniversario torna d'attualità un'incredibile pagina della storia ravennate: quella della setta degli accoltellatori

«I soldati della Rivoluzione»

Ex garibaldini seminarono il terrore in città: colpendo banchieri e procuratori

di Luca Pavarotti

RAVENNA. Tredici reati di sangue. Otto morti, sei feriti. Quattro colpi di pistola sparati. Centosette pugnalate inferte. Una sola firma: quella dell'associazione degli accoltellatori ravennati. L'attività "terroristica" della setta, tra il 1865 e il 1871, ebbe grande risonanza nel clamoroso processo istruito in città nel 1874 contro 23 presunti affiliati, accusati di "associazione di malfattori". Processo che si concluse con la condanna di numerosi affiliati. Il conte ravennate Pasolini, del partito moderato, diceva che «le Romagne non sono covo di ladri e assassini, ma gli assassini ci covano». Nella copiosa produzione di libri sul Risorgimento, per festeggiare i 150anni dell'Unità d'Italia, tra le "pagine minori" che solitamente non trovavano spazio nei libri della storia ufficiale e che ora escono dall'ambito "locale" una riguarda proprio Ravenna. Una "storia minore" che mostra come un "filo rosso" percorra l'intera vicenda italiana, dalla sua nascita ad oggi. Trasformismo della politica, corruzione, tendenza a scendere a patti con il diavolo, ad accordarsi con i poteri forti a utilizzare agenti segreti con scopi non istituzionali, a sfruttare con cinismo persino rivoluzionari di professione e "terroristi". E qui veniamo alla nostra storia. Tutto comincia a Ravenna una sera del 1865. In via delle Melarance (oggi via Mentana) spesso si incontravano ubriachi che annegavano nel vino dell'Osteria della Grotta le preoccupazioni per la disoccupazione crescente e le incertezze del futuro. Tra loro c'erano molti ex garibaldini, delusi per il nuovo assetto politico che andava assumendo l'Italia unita. Molti di loro avevano ingoiato con difficoltà la "pillola amara" di un nuovo Stato, unitario sì, ma monarchico. E alcuni erano ancora pronti a combattere. Tra i fumi di quell'Osteria nacque una delle più famose sette patriottiche romagnole, l'associazione degli accoltellatori. A guidare questi «soldati della Rivoluzione» fino al 1867 (anno della sua

Una "storia minore" che mostra un "filo rosso" nell'intera vicenda italiana dall'Unità a oggi

Cavalcoli, detto "Ferri". Dai tavolacci delle osterie andava predicando che il Risorgimento era stato "tradito". E fu così che i "sovversivi" decisero di passare ai fatti per dare una lezione a quei "boia", "viagliacchi", a quei "aguzzini" che si arricchivano affamando la povera gente. Colpirne uno per educarne cento, si sarebbe detto anche dopo. La società del "bon burdell" - come amavano definirsi - era pronta ad agire. La prima vittima fu il direttore della Banca Nazionale di Ravenna. Antonio Monghini - nel 1849 era stato deputato di Ravenna alla Costituente della Repubblica Romana e dopo l'Unità si era posto alla guida del partito moderato - venne ferito con un pugnale alle 11 di sera il 3 gennaio 1865, dopo essere uscito dal "circul di sgnù". Poi, due anni dopo, toccò a un medico, Sebastiano Fusconi e a un altro banchiere, Emilio Ghezzeo, direttore della Camera di commercio. Nel 1868 ci scappa il primo morto: Cesare Cappa. «La "setta degli accoltellatori" aveva deciso di alzare il tiro, raffinare la propria strategia di azione e portare l'attacco più vicino al cuore dello Stato, colpendo un rappresentante della legge». Il procuratore del re venne ucciso da una pugnalata alle spalle la sera del primo giugno. Iniziò un periodo difficile per gli ambienti repubblicani: retate e arresti furono all'ordine del giorno. Il 17 marzo



Visita guidata alla scoperta dei luoghi dove si riuniva la setta

Visita guidata alla scoperta dei luoghi in cui si riuniva la "setta degli accoltellatori" e i punti in cui furono commessi gli agguati e gli omicidi. L'appuntamento con le visite GuidaThe prosegue è oggi pomeriggio alle 15 davanti al Caffè Letterario. Per informazioni e prenotazioni 0544-35570.

La storia della banda che terrorizzò la città

Per la conoscenza e alla diffusione della storia della setta degli accoltellatori resta fondamentale il libro "Gli accoltellatori a Ravenna (1865-1875). Un processo costruito", di Claudia Bassi Angelini (Longo Editore). Una storia che però forse resta ancora sconosciuta ai più. E che è stata ripresa anche in un recente libro di Giovanni Fasanella e Antonella Grippo, dal titolo "1861" (Sperling & Kupfer).

Nella requisitoria del processo si sostenne la filiazione di detta Società proprio dalla setta degli accoltellatori e la pubblica accusa attribuì loro tutti i delitti dal 1865 al 1871. Due fasi diverse, un'unica banda. Fino al 1868 a compiere i delitti sarebbe stata la setta vera e propria; nella seconda i "terroristi" si sarebbero nascosti all'interno di una delle tante società operaie e rivoluzionarie di assistenza e soccorso per continuare i loro misfatti.

Ma perché, dopo quasi due anni di inattività, uccidere una guardia giudiziaria? Alfonso Fangareggi fu colpito mentre era in servizio a Porta Nuova il 6 marzo del 1870. L'assassinio di una guardia daziaria era spiegabile nell'ambito dei numerosi regolamenti di conti tra contrabbandieri e guardie doganali, che erano all'ordine del giorno in città. Quando Attilio Biancini, noto volontario garibaldino, fu arrestato come autore materiale del delitto, il pubblico ministero dichiarò che si era trattato di uno scambio di persona. L'obiettivo era Vincenzo Tegoni, che all'ultimo momento aveva cambiato il proprio turno di servizio.

Il 17 e il 18 aprile dello stesso anno fu la volta dei "Paganelli", così erano soprannominati i fratelli Tassinari, Augusto e Luigi, quest'ultimo accusato dell'omicidio del procuratore Cappa. I due per sopravvivere erano dediti al contrabbando e forse

Circa due mesi dopo toccò ad Ulisse Soprani, detto "Birden", rigattiere e contrabbandiere. Anche a lui non furono risparmiate le coltellate: 28, forse con due armi diverse. Ne era passato di tempo dalle timide coltellate ai moderati Monghini e Fusconi. Cos'era cambiato negli obiettivi della setta? Dai delitti politici si era passati agli omicidi comuni e alle vendette private? Dove era finita la giustizia sociale invocata dagli accoltellatori garibaldini? Le vittime prese di mira diventano un venditore di cocomeri, un calzolaio, un sarto, un negoziante. Il 13 maggio 1871 viene ferito Gaetano Placci, brigadiere delle guardie forestali. L'ultima vittima sarà ancora un calzolaio, appena ventenne.

A mettere in fila questi tredici delitti e ad attribuirli ad un'unica matrice fu un delatore, una spia, un confidente. Un pentito, come si direbbe oggi. Giovanni Resta, tra i primi a riunirsi all'Osteria della Grotta, vende la banda al questore Serafini nel 1872. Decide di collaborare con la polizia, ormai stanco di essere un «soldato delle Rivoluzione». E pronto a rifarsi una vita a Parigi. Per molti anni direttore responsabile del Romagnolo (periodico repubblicano ravennate), fino al 1860 aveva militato nelle file dell'esercito papalino, poi aveva servito la causa monarchica, per virare verso il repubblicanesimo, l'Internazionale di Karl Marx e infine verso il movimento anarchico.

"ventitré terroristi furono accusati di associazione di malfattori". Ma come spesso accade in questi casi il pentito si era ben guardato dal raccontare tutta la storia. Dalla lista era rimasto fuori un delitto eccellente. Quello compiuto il 19 marzo 1870. La vittima? Addirittura il prefetto militare di Ravenna: Pietro Escoffier, inviato in città dopo il delitto Cappa con il compito di ristabilire l'ordine pubblico. Si era inimicato le simpatie della sua stessa parte politica per via della sua guerra alla corruzione dei funzionari del governo. L'omicida? Il questore di Ravenna Pio Cattaneo, distintosi nella lotta al brigantaggio meridionale, ritenuto però una spia papalina e a carico del quale sarebbero emersi anche inquietanti collegamenti con la setta degli accoltellatori. Un "agente provocatore" che serviva a mantenere alta la tensione in una zona di per sé instabile. E proprio questa sarebbe la chiave di lettura dei delitti compiuti dalla setta nella seconda fase. Ma Escoffier era giunto alla conclusione che l'esecutore materiale del delitto Cappa era un repubblicano appartenente alla "Società del progresso", Gaetano Minzoni. Una verità troppo scottante per essere rivelata. A pagare furono anche i suoi due più stretti collaboratori. Secondo "l'Unità italiana" l'assassinio di Escoffier fu addirittura «l'esecuzione di un ordine venuto dai comitati rivoluzionari di Londra e Parigi». E la "testimonianza pilotata" di Resta farà attribuire agli accoltellatori anche reati a cui i sovversivi erano completamente estranei. Una risposta repressiva alla svolta politica maturata all'interno della Società del Muto Soccorso nel 1871, che da repubblicana era diventata Internazionalista. Ancora una volta, come accadrà spesso nella storia italiana, rimedi estremi, con qualche strappo alla legalità (vedi la strage di Firenze del 1878), contro il radicalismo rivoluzionario e il "pericolo rosso". Un film poi rivisto. Le

Tra i fumi dell'Osteria della Grotta nacque una delle sette patriottiche più note della Romagna